

# LA SOVRANITÀ NEI CORSI DI FOUCAULT AL COLLÈGE DE FRANCE

## SOVEREIGNTY IN FOUCAULT'S COURSES AT THE COLLÈGE DE FRANCE

Ernesto De Cristofaro  
Università degli Studi di Catania

Le azioni degli uomini, infatti, derivano dalle loro opinioni, e quindi ben governare le loro opinioni significa ben governare le azioni.  
T. Hobbes, *Leviatano* (1651).

Il sovrano, la legge, l'interdizione, tutto ciò ha costituito un sistema di rappresentazioni del potere che è stato in seguito trasmesso dalle teorie del diritto: la teoria politica è rimasta ossessionata dal personaggio del sovrano [...]. Bisogna tagliare la testa del re.  
A. Fontana, P. Pasquino, *Intervista a Michel Foucault* (1976).

*Abstract English:* Of all the legal and political topics, sovereignty is the most prominent in the courses Michel Foucault taught at the Collège de France from 1970 to 1984. Teaching at this institution - entitled, in his case, *History of Systems of Thought* - obeys particular rules. One of these is the obligation incumbent on professors not to repeat, from year to year, the same course of lectures given previously, but to change the subject. Apart from this clause, in the years from 1973 to 1979, Foucault repeatedly and intensively deals with issues that have a very explicit and direct connection to the dimension of power. Some of the courses he taught form the basis of works he published in this period such as *Discipline and Punish* or *The Will to Knowledge*. It is, of course, within these courses that the idea of power that runs through his research in this temporal phase takes shape, and it is thanks to this transparent laboratory of his work that it is possible to follow the analysis and reworking that he carries out on the subject of 'sovereignty'. Although this term is never explicitly present in the titles of the teaching years, many of the lessons that engage Foucault's teaching converge on this category. Foucault receives from legal theory and political science a word to which a precise meaning is peacefully attributed. The holder of sovereign power is represented, by a very long and important tradition, as the one around whom the functioning of the state revolves. The sovereign is placed 'at the top' and 'at the centre' of the map of power as the point from which and towards which all the essential cogs that make the state machine work move. Moreover,

- ❖ Italian Review of Legal History, 8 (2022), n. 8, pagg. 313-340
- ❖ <https://riviste.unimi.it/index.php/irlh/index>
- ❖ ISSN 2464-8914 – DOI 10.54103/2464-8914/19256. Articolo pubblicato sotto Licenza CC-BY.

the sovereign is the one who exercises his power through the use of eminent force, suitable to enforce laws, maintain order and inhibit any hypothesis of sedition. Foucault intends, conversely, to question this reading. The itinerary he follows points towards a phenomenology of power relations captured in their multiformity and dissemination. It is a matter of observing power by renouncing the perspective of verticality, as if it was located in a single place, the perspective of patrimoniality, as if it was owned exclusively by someone, and, finally, the perspective of repression, as if the only language it could speak was that of intimidation, sanction and weapons. In order to reread power, one must, on the contrary, study its functioning in the partial apparatuses of society, transversally distributed and capable of implementing a technology that is not based on interdiction but, on the contrary, on the solicitation of discipline. Along his itinerary, Foucault encounters the historical development of penalty, within the perimeter of which a strongly individualising power is developing, capable of pursuing a pigeon-holing of individuals that makes use of multiple techniques of observation and description operating at various levels of the social structure; the history of psychiatry, thanks to which the normal/abnormal distinction, and the consequent measures of monitoring and control of deviant conduct, have been able to avail themselves of the use of 'scientific' and, therefore, more cogent parameters; lastly, biopolitics, which has relocated the theme of the subjection of bodies to rules and constraints, with a view to maximising their performance, from the scale of individuals to that of populations, leaving to appear behind the tralatist figure of the sovereign who expresses his hegemony by deciding who can live and who must die, the much more concrete image of the anonymous power of the rules of nutrition, hygiene and prophylaxis that establish how an entire community must be cared for and protected.

*Keywords:* State; sovereignty; war; disciplines; biopolitics.

*Abstract Italiano:* Tra i temi di carattere giuridico e politico quello della sovranità è il più presente nei corsi che Michel Foucault ha tenuto presso il *Collège de France* dal 1970 al 1984. L'insegnamento presso questa istituzione – intitolato, nel suo caso, *Storia dei sistemi di pensiero* - obbedisce a regole particolari. Una tra queste è l'obbligo gravante sui docenti a non riproporre, di anno in anno, lo stesso corso di lezioni svolte in precedenza, ma di cambiare argomento. Al netto di questa clausola, negli anni che vanno dal 1973 al 1979, Foucault si occupa ripetutamente e intensamente di questioni che hanno una connessione molto esplicita e diretta con la dimensione del potere. Alcuni dei corsi tenuti costituiscono la base di opere che egli pubblica in questo periodo come *Sorvegliare e punire* o *La volontà di sapere*. È, certamente, all'interno dei corsi che si viene profilando l'idea del potere che attraversa la sua ricerca in questa fase temporale ed è grazie a questo laboratorio trasparente del suo lavoro che è possibile seguire l'analisi e la rielaborazione che egli svolge sull'argomento "sovranità". Sebbene questo termine non sia mai espressamente presente nei titoli delle annualità didattiche, molte delle lezioni che impegnano l'insegnamento affidato a Foucault convergono su questa categoria. Foucault riceve dalla teoria giuridica e dalla politologia una parola alla quale si attribuisce pacificamente un preciso significato. Il titolare del potere sovrano è rappresentato, da una lunghissima e importante tradizione, come colui attorno al quale ruota il funzionamento dello Stato. Il sovrano è posto "in alto" e "al centro" della mappa del potere come il punto a partire dal quale e verso il quale si muovono tutti gli ingranaggi essenziali che

fanno funzionare la macchina statale. Inoltre, il sovrano è colui che esercita il proprio potere attraverso l'uso di una forza eminente, idonea a far rispettare le leggi, mantenere l'ordine e inibire qualunque ipotesi di sedizione. Foucault intende, viceversa, mettere in discussione questa lettura. L'itinerario che egli segue punta verso una fenomenologia dei rapporti di potere colti nella loro multiformità e disseminazione. Si tratta di osservare il potere rinunciando alla prospettiva della verticalità, come se esso fosse collocato presso una sola sede, alla prospettiva della patrimonialità, come se esso fosse posseduto esclusivamente da qualcuno e, infine, alla prospettiva della repressione, come se l'unica lingua che esso sapesse parlare fosse quella dell'intimidazione, della sanzione e delle armi. Per rileggere il potere bisogna, al contrario, studiarne il funzionamento presso apparati parziali della società, distribuiti trasversalmente e in grado di implementare una tecnologia che non si fonda sull'interdizione ma, al contrario, sulla sollecitazione della disciplina. Lungo il suo itinerario Foucault incontra lo sviluppo storico della penalità, nel cui perimetro viene sviluppandosi un potere fortemente individualizzante, capace di perseguire un incasellamento degli individui che si serve di molteplici tecniche di osservazione e descrizione operanti a vari livelli della struttura sociale; la storia della psichiatria, grazie alla quale la distinzione normale/anormale, e le conseguenti misure di monitoraggio e controllo della condotta deviante, hanno potuto avvalersi dell'uso di parametri "scientifici" e, pertanto, più cogenti; infine, la biopolitica, che ha ricollocato il tema della sottoposizione dei corpi a regole e vincoli, in vista della massimizzazione delle loro prestazioni, dalla scala degli individui a quella delle popolazioni, lasciando apparire dietro la figura tralattizia del sovrano che esprime la propria egemonia decidendo chi possa vivere e chi debba morire, l'immagine assai più concreta del potere anonimo delle regole di alimentazione, igiene e profilassi che stabiliscono come un'intera collettività debba essere curata e protetta.

*Parole chiave:* Stato; sovranità; guerra; discipline; biopolitica.

*Sommario:* 1. La sovranità: una parabola secolare. – 2. Un potere che attraversa i corpi. – 3. Dall'anatomo-politica alla biopolitica. – 4. La sovranità e la discorsività giuridica dopo Foucault.

### *1. La sovranità: una parabola secolare*

Tutte le trattazioni che vertono sulla struttura giuridica dello Stato riposano su una triade di elementi di cui la sovranità è – accanto al popolo e al territorio, la cui fisionomia materiale è di più immediata e universale riconoscibilità – quello concettualmente più denso e storicamente più elaborato. È possibile sostenere che l'idea stessa di Stato quale si è venuta formulando agli inizi dell'età moderna con caratteri che, in varia misura, è dato rinvenire sino alle ricostruzioni teoriche otto – novecentesche, proceda inseparabilmente rispetto all'idea di sovranità o di potere sovrano<sup>1</sup>. In effetti, il termine "sovranità" fa la sua comparsa nella riflessione giuridico – politologica tardomedievale come esito del tentativo di organizzare i molteplici rapporti di signoria e obbedienza che attraversano la

<sup>1</sup> Cfr. Quaritsch, 1970, pp. 36-43.

comunità intorno a un principio che ne sintetizzi gerarchicamente la disposizione complessiva. È dalla condizione di *superioritas* di chi detiene il potere, ovvero dalla sua indipendenza da qualsivoglia altra forza o autorità terrena, che si forma quella griglia lessicale entro cui, gradualmente, comparirà il termine “sovrano” nel cui solco si verseranno tutte le sue successive implicazioni semantiche. «[...] dal Duecento – scrive Ennio Cortese – la parola *superior* si era venuta affrancando dal tradizionale *senior*; aveva quindi presto generato nel linguaggio volgare il termine *superanues*; questo, infine, si era ulteriormente svolto sia nel francese *suzerain*, dal valore tutto feudale, sia nel *souverain* di diritto pubblico, il nostro *sovrano*: dando l’avvio a un uso terminologico che è quello moderno»<sup>2</sup>. Congedatosi dalle sue ascendenze feudali, il termine “sovrano” non designa uno dei poli del rapporto asimmetrico che lega due persone in un esclusivo vincolo di lealtà e *auxilium*, ma raffigura un potere che dalla sommità si estende e si impone su una pluralità di soggetti. Più precisamente, nel cantiere medievale si affacciano le due fondamentali metafore spaziali che fanno da cornice al lemma “sovrانيتà”: lo stare in alto, sovrastando ogni altra pedina nella scacchiera dei rapporti giuridici ad essa riconducibili e lo stare al centro, ponendosi come sede genetica della legittimazione di ciascuno di essi. Tuttavia, la *superioritas* di questa forma di potere mantiene ancora un carattere relativo, giacché nel Medioevo «una posizione dominante rispetto a un’istanza inferiore può essere a sua volta soggetta al potere superiore; e quand’anche si guardi al vertice della scala, il potere è pur sempre una figura interna ad un ordine già dato e immutabile. L’immagine più frequentemente evocata dalla regalità è l’immagine del giudice. Il re è giudice: non crea dal nulla il diritto, ma lo esprime confermando un ordine sottratto alla volontà e alla decisione delle parti»<sup>3</sup>. L’età moderna segna il declino di forme politiche come l’Impero e il Papato che avevano per secoli condiviso, molto dialetticamente, la pretesa ad esercitare una funzione vicariale nel custodire l’ordine soggiacente delle cose secondo il volere divino e nell’affrancamento definitivo dalla loro orbita di influenza di una miriade di corpi collettivi, organizzati in regni, principati e città, per i quali il riferimento alla sovranità diventa il *passee partout* per rivendicare la gestione autonoma di «una somma di poteri supremi atti a reggere la cosa pubblica»<sup>4</sup>. Nelle pagine di Bodin e Hobbes, i due autori che tra XVI e XVII secolo concorrono a definire i tratti più salienti di questa nuova latitudine teorica, si coglie un cambio di passo dettato dal bisogno di fronteggiare il disordine del mondo con un ordine la cui configurazione esalta il contenuto potestativo della sovranità. Bodin scrive sullo sfondo delle guerre di religione che dilanano l’Europa alla fine del Cinquecento e, dal suo punto di vista, «la giustizia cessa di costituire un ordine naturale, già dato, e si affida all’agire vigoroso del monarca, che difende politicamente un’entità nuova, il bene pubblico, sempre

<sup>2</sup> Cortese, 1990, p. 212.

<sup>3</sup> Costa, 2004, p. 819.

<sup>4</sup> Giannini, 1990, p. 226.

minacciato, con un agire che da tale difesa trae la propria legittimità»<sup>5</sup>. Ma il potere che, secondo Bodin, il sovrano esercita si confronta con un insieme di limiti e coordinate da cui non può prescindere. Per quanto ampio e determinante sia nel tenere unite le membra del corpo sociale, esso non dà loro forma e consistenza originaria, ma ne armonizza l'azione mantenendosi nei confini delle leggi divine: «Una sovranità che cancellasse questa realtà sarebbe demoniaca, essa stessa disordinata, nemica di Dio, della natura e della storia»<sup>6</sup>. Hobbes pensa il mondo nel pieno della crisi rivoluzionaria – crisi politica, sociale, religiosa – che investe l'Inghilterra nella prima metà del Seicento e che si conclude con una sanguinosa guerra civile e con la temporanea fine del governo monarchico. La sua rappresentazione muove dal carattere primigenio della contrapposizione tra gli uomini. Naturale è il conflitto generalizzato, artificiale l'ordine che il sovrano costruisce per placarlo e ricondurre la vita civile a una misura di stabilità e sicurezza. I sudditi consegnano al sovrano le chiavi della loro sopravvivenza e le condizioni della loro possibile prosperità. L'una e l'altra diversamente sarebbero esposte senza tregua alle conseguenze della logica predatoria che innerva il tessuto delle relazioni sociali. Pertanto, la sovranità «è un artificio umano che disegna un perimetro protettivo, ordinato giuridicamente, la cui principale prestazione è di esercitare un pieno monopolio della violenza legittima, trasformandola in violenza prevedibile: cioè nella legge penale efficace»<sup>7</sup>. Per conseguire un simile obiettivo il potere sovrano non può semplicemente essere collocato al vertice della piramide, ma deve coltivare una vocazione all'assolutezza e all'onnipotenza. La forma-Stato che scaturisce da tali premesse individua in questa nuova accezione della sovranità la sua caratteristica più peculiare. Essa si porrà come «unitaria, inseparabile, indivisibile, omnicomprensiva e soprattutto suprema ed illimitata»<sup>8</sup>.

Nella più celebre delle sue opere politiche Hobbes compone un elenco delle principali prerogative del titolare della sovranità attribuendogli, tra gli altri, il potere di prescrivere le regole mediante le quali ogni uomo può sapere quali azioni gli è permesso compiere e quali no, ovvero il potere di formulare le leggi civili; di esercitare la giurisdizione su tutte le controversie che possono sorgere; di fare la guerra e concludere la pace (giacché il detentore del potere sovrano è sempre «generalissimo» rispetto a qualunque generale); di scegliere in pace e in guerra tutti gli ufficiali, i consiglieri, i ministri e i magistrati; infine, di premiare con ricchezze e onori o punire con pene corporali o pecuniarie i sudditi secondo quanto egli stimi utile fare per indurli a servire lo Stato o dissuaderli dall'agire contro di esso<sup>9</sup>. Il sovrano hobbesiano satura lo spazio del potere e la sua figura

<sup>5</sup> Galli, 2019, p.76.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 77.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 79.

<sup>8</sup> Galizia, 1951, p. 207.

<sup>9</sup> Cfr. Hobbes, (1651) 2000, pp. 118-119.

conferisce consistenza giuridica ad ogni soggettività subordinata e carattere vincolante alle regole del diritto naturale che non potrebbero produrre effetti se non recepite entro le leggi dello Stato.

Ma la forza fondativa di questa teoria è tale da averle permesso di imporsi come punto di riferimento nella modellistica della politologia e del diritto pubblico nei secoli seguenti a quello in cui essa è sorta. È alla volontà sovrana di Hobbes che somiglia la volontà generale di Rousseau in cui la totalità che la incarna prende il posto prima occupato dal re e «come in Hobbes, si può dire, l'assemblea porta la persona artificiale della moltitudine che, senza di lei, non può godere dell'unità e della capacità di volontà»<sup>10</sup>. Tutt'al più la diffusione delle teorie egualitarie nell'età delle grandi rivoluzioni settecentesche può aver invertito lo schema spaziale fin ad allora dominante riportando nei pressi del popolo, ovvero in basso e al centro, ciò che si era soliti collocare in alto e al centro. Al netto di questa variante, che separa iconograficamente il contrattualismo assolutista di Hobbes dal contrattualismo democratico di Rousseau, numerosi sono gli autori – tra i molti Austin, Gerber, Laband, Carrè de Malberg, Schmitt – che tra Otto e Novecento hanno tratto profitto dalle tesi di Hobbes. L'elemento germinativo che esse contenevano, e che si ritrova sviluppato in altre sedi, è la centralità del momento volontaristico che fa delle deliberazioni di chi detiene il potere l'assoluto centro di gravità permanente del sistema politico. Lo Stato possiede una volontà attraverso la quale esso domina il reticolo delle sinapsi sociali e persegue i propri scopi. Lo Stato-persona della gius-pubblicistica ottocentesca si manifesta nel punto di intersezione in cui «sovranità e volontà si sostengono e si spiegano a vicenda, in un rapporto di complementarità»<sup>11</sup>. È, infatti, non appena si inizia a dubitare che l'essenza dello Stato consista nell'essere un macro-soggetto che veicola una volontà e indirizza la propria azione verso scopi che il termine "sovranità" mostra limiti euristici che tendono a relegarlo in uno spazio sempre più periferico e remoto. Nella riflessione di un autore come Kelsen, lo Stato non ha alcuna consistenza reale, né tantomeno alcuna capacità propulsiva propria giacché non esiste al di fuori del sistema di norme che lo compongono<sup>12</sup>. Questo scarto concettuale suggerirebbe di disfarsi una volta per sempre di un termine obsoleto come "sovranità".

Per quanto la storia della prima metà del Novecento, con la stentorea centralità di regimi politici fortemente autoritari, sembri aver smentito le diagnosi sul tramonto della sovranità assoluta, esse sono state riproposte non appena le Costituzioni democratiche emerse dalle macerie incandescenti della guerra hanno

<sup>10</sup> Jaume, 2001, p. 335.

<sup>11</sup> Costa, 2004, p. 832. Naturalmente, questa linea interpretativa non esclude la possibilità o, meno ancora, la fecondità del ricorso ad altri canoni testuali o ad altre mappe ricostruttive. Su alcuni versanti del pensiero francese sull'argomento si può vedere utilmente: Mezzanzanica, 2020.

<sup>12</sup> *Ivi*, pp. 845-846.

riportato al centro della scena il tema dei diritti individuali come dato prioritario e non deducibile dall'ordine politico statale che, anzi, è chiamato a farsi garante della loro preservazione. Quel che è certo è che se per molto tempo ogni teoria dello Stato si è presentata inesorabilmente come un tributo all'idea di sovranità, oggi è quasi pleonastico ripetere che «l'epoca della sovranità si è definitivamente conclusa»<sup>13</sup> e volgere l'attenzione verso quelle letture del potere che tendono a minimizzarne l'importanza o, quanto meno, a ricodificarne i contenuti.

## 2. *Un potere che attraversa i corpi*

Nel 1976 Michel Foucault concede una lunga intervista, occasione per una diffusa disamina delle sue ultime ricerche, ad Alessandro Fontana e Pasquale Pasquino, due studiosi che da tempo seguono il suo lavoro, traducono i suoi libri e prendono parte ai corsi e ai seminari che egli tiene da un quinquennio presso il *Collège de France*. Riflettendo sul potere, Foucault richiama l'attenzione dei suoi interlocutori sul fatto che le teorie dominanti ricorrono a uno schema in cui è centrale la nozione di "repressione". Il potere è rappresentato come ciò che vieta, che inibisce, che sanziona. Per quanto largamente condivisa, questa appare a Foucault una visione limitata e riduttiva.

L'alternativa secca "permesso – vietato" si lascia cogliere facilmente attraverso il linguaggio della legge, ma non basta a spiegare i meccanismi attraverso cui il potere, effettivamente, funziona.

Se non fosse altro che repressivo – osserva Foucault – se non facesse mai nient'altro che dire di no, credete veramente che si arriverebbe ad obbedirgli? Quel che fa sì che il potere regga, che lo si accetti, ebbene è semplicemente che non pesa solo come una potenza che dice no, ma che nei fatti attraversa i corpi, produce delle cose, induce del piacere, forma del sapere, produce discorsi; bisogna considerarlo come una rete produttiva che passa attraverso tutto il corpo sociale, molto più che come un'istanza negativa che avrebbe per funzione di reprimere [...]»<sup>14</sup>.

<sup>13</sup> Bolaffi, 2002, p. IX; nello stesso senso: Mairat, 1997, pp. 162-181; Badie, 2000, pp. 73-132; McCormick, 2003, pp. 243-267; Costa, 2004, p. 815; Ferrarese, 2006, pp. 103-161; Sassen, 2008, pp. 189-347; Negri, 2010, pp. 205-207; Chignola (ed.), 2012; Brown, 2013, pp. 35-91; Naim, 2013, pp. 75-149; Beck, 2014, pp. 323-362; Carrino, 2014; Sassen, 2015<sup>2</sup>; Cannizzaro, 2020; Tuccari e Borgognone (eds.), 2021. Una corposa riflessione che attraversa l'ultimo ventennio attesta, dunque, l'erosione del modello tradizionale della sovranità. Ad essa si accompagna, una richiesta di sovranità come bisogno di autodeterminazione, come recupero dal basso della competizione politica e come aspettativa di decisioni conseguenti agli esiti della medesima. Questo orizzonte, con le sue incognite e con i suoi frequenti radicalismi identitari, è efficacemente rappresentato da Jackson, Molokotos-Liederman (eds.), 2015 e da Galli, 2019, pp. 129-149.

<sup>14</sup> Fontana, Pasquino, (1976), 2001, p. 179.

Dal XVII -XVIII secolo, secondo Foucault, il potere viene esercitato in una forma infinitamente più sottile, capillare, discreta ed efficace di quella che si è soliti associare all'immagine dello Stato e della sovranità. Una forma che non si affida alla frontalità del comando o all'esemplarità della punizione, ma che si adatta alle pieghe del corpo sociale disponendosi tra gli individui in maniera così silenziosa e continua che ogni possibilità di elusione o resistenza viene eliminata. È questa modalità di funzionamento del potere che occupa Foucault, in particolare, nella prima metà degli anni settanta, ispirando libri importanti e popolari come *Sorvegliare e punire* oppure *La volontà di sapere* ed è spesso, in vista di queste tappe di approfondimento che si svolge la sua attività didattica in questo periodo. Pertanto, si può convenire con Alessandro Fontana quando, in occasione di un seminario a più voci sull'edizione dei corsi promossa alla fine degli anni novanta, osserva che il lavoro di Foucault al *Collège de France* rappresenta una pista privilegiata per interpretare l'insieme della sua opera e la genesi di alcuni tra i suoi maggiori lavori<sup>15</sup>. Quanto al tema in oggetto, si può azzardare che l'insegnamento svolto in questa fase temporale costituisca il montaggio progressivo di alcuni pezzi, sebbene poi solo parzialmente assemblati, di un possibile libro sulla sovranità. Libro mai scritto né pubblicato sotto questa forma ma, nondimeno, organico e perfettamente leggibile a partire dai materiali didattici usati, dai testi discussi, dagli autori commentati e, in definitiva, dall'idea, alternativa ai modelli correnti, che sorregge l'intera impalcatura delle lezioni in questi anni.

Volendo cominciare a unire i punti, dalla cui connessione finale emergerà la figura del "sovrano spodestato", occorre muovere dal corso tenuto nell'anno accademico 1972-73 e intitolato: *La società punitiva*. Nello studiare le funzioni positive e disciplinanti della penalità – ovvero l'evoluzione delle pene come condizione della stabilità politica complessiva e non come semplice gestione degli illegalismi – Foucault muove dall'assunto che la guerra civile animi sempre l'amministrazione del potere e che «esercitare il potere è in certo modo praticare la guerra civile»<sup>16</sup>. Questa apparente concessione a Hobbes non deve, tuttavia, trarre in inganno. In questa lettura, infatti,

[...] la guerra civile non solo mette in scena degli elementi collettivi ma li costituisce. Lunghi dall'essere il processo con cui si ridiscende dalla repubblica all'individualità, dal sovrano allo stato di natura, dall'ordine collettivo alla guerra di tutti contro tutti, la guerra civile è il processo attraverso cui e grazie a cui si costituiscono nuove collettività che fino a quel momento non erano ancora venute alla luce<sup>17</sup>.

Anche l'emersione della figura del criminale come nemico collettivo ha una matrice bellica. Infatti, dal secolo XVIII, colui che delinque non causa semplicemente un danno alle vittime della sua condotta, ma «rompendo il patto

<sup>15</sup> Del Vento, Fournel, 2007, *passim*.

<sup>16</sup> Foucault, 2016, p. 45.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 41.

sociale che lo lega agli altri, entra in guerra contro la sua stessa società»<sup>18</sup>. Per converso, il castigo è una misura di protezione e di contro-guerra che la collettività adotta nei suoi confronti. Parallelamente a questo processo teorico di dislocazione del criminale a figura cardine nella sollecitazione di dinamiche identitarie, ad un tempo, oppostive ed aggreganti, si consuma una trasformazione istituzionale grazie alla quale, dall'originario controllo monarchico delle procedure giudiziarie si muove verso l'allestimento di un insieme di dispositivi che sul piano della pratica, quotidiana e ininterrotta, si rivolgono al criminale come nemico sociale e giustificano la loro esistenza in relazione alla necessità di fronteggiare questa minaccia: «le istituzioni della procura, dell'istruzione, del procedimento, l'organizzazione di una polizia giudiziaria»<sup>19</sup>. Ma l'apparizione del "criminale – nemico pubblico" genera anche la fioritura di saperi medico-antropologici che possano dare conto, scientificamente, della sua irriducibilità alle comuni regole del vivere sociale. Si determina, pertanto, «una presa psicopatologica o psichiatrica sul criminale»<sup>20</sup>. Osservare chi infrange le regole come qualcuno che va, contestualmente, punito e corretto è una pratica che affonda le sue radici nella procedura di emissione delle *lettres de cachet*. Queste erano, al tempo della monarchia assoluta, provvedimenti di privazione della libertà emessi dal sovrano su richiesta di un ventaglio, possibilmente, molto ampio e vario di soggetti: famiglie, corporazioni di arti e mestieri, parrocchie, autorità locali. Si trattava, compiendo un movimento circolare che dal popolo richiedente tornava al popolo passando per il re, di sanzionare condotte non necessariamente contemplate dalle leggi penali ma, tuttavia, portatrici di disordine e instabilità: «infedeltà coniugale, dissolutezza, sperpero del patrimonio, vita irregolare, agitazione [...] anche i primi conflitti di lavoro sono regolati dalle lettere»<sup>21</sup>. La durata della reclusione non era predeterminata. Essa si sarebbe protratta fintanto che non si fosse prodotto un cambiamento nel soggetto. Dunque, da un lato si dispone una sorta di apparato para-giudiziario che monitora costantemente gli individui e registra gli scarti delle loro azioni rispetto ai parametri morali socialmente condivisi; dall'altro, si promuove una tecnica di controllo che ha come obiettivo il miglioramento della persona e anticipa, in tal senso, ciò che avverrà nel XIX secolo con la psicologizzazione seriale delle pene:

[...] attraverso queste lettere si trova descritta al livello del quotidiano e dell'esistenza una serie di banalità biografiche che iniziano a diventare l'oggetto di un sapere, all'epoca ancora infraepistemologico, ma che costituirà lo zoccolo a partire da cui potrà edificarsi tutta la grande clinica psichiatrica e sociologica del XIX secolo<sup>22</sup>.

---

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 46.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 48.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> *Ivi*, pp. 143-144.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 147.

Si viene, così, formando una trama che collega l'amministrazione istituzionale della giustizia alle pratiche della vita ordinaria, «un sistema molto sottile che comporta una continuità tra il punitivo e il penale»<sup>23</sup>. La comunità individua un sistema di controllo e di contenimento delle infrazioni che non è affidato in via prioritaria all'intervento dall'alto dell'autorità e alla modalità della sanzione penale, bensì all'esercizio di una pressione costante sull'individuo e ad una sorta di misurazione che consente di verificare «se è regolare o irregolare, allineato o dissipato, normale o anormale»<sup>24</sup>. Questo meccanismo consente di tutelare la sicurezza ma, ancora di più, esso è funzionale alla fissazione degli individui all'apparato economico giacché introduce il corpo, il tempo, le abitudini delle persone nel gioco e nei ritmi della produzione. Esso segna il sorgere di un tipo di società «che possiamo chiamare *disciplinare*»<sup>25</sup>. La prigione che, al posto di cittadini liberi che consapevolmente si legano tra loro ed edificano lo Stato come esito di una procedura stipulativa, fabbrica corpi disciplinati e menti docili e remissive, rappresenta nella modernità la forma più compiuta e perfezionata di un simile dispositivo. Tutto questo ha delle conseguenze anche nel ridimensionare drasticamente la tradizionale teoria della sovranità. Perché un potere che funziona con queste movenze comincia col prescindere da una figura assiale come il sovrano, che viene progressivamente marginalizzato, e col prescindere dai cerimoniali solenni e simbolici e dalle rappresentazioni discorsive e storiografiche che gli fanno da cornice.

Nel XIX secolo il potere non si esercita più attraverso la forma solenne, visibile, rituale della sovranità, bensì attraverso l'abitudine imposta ad alcuni o a tutti [...]. A queste condizioni, il potere può abbandonare del tutto la sontuosità dei rituali visibili, tutti i suoi drappaggi e i suoi marchi. Prenderà la forma insidiosa, quotidiana, abituale della norma, ed è così che si nasconderà come potere e si presenterà come società<sup>26</sup>.

Il discorso che accompagnerà il potere disciplinare non avrà più alcun bisogno di parlare del re, della sua storia e del fondamento della sua regalità giacché esso sarà il discorso che

sorveglia, dice la norma, distingue il normale dall'anormale, apprezza, giudica, decide: il discorso del maestro di scuola, del giudice, del medico, dello psichiatra. [...] il discorso normalizzante, il discorso delle scienze umane<sup>27</sup>.

A uno tra i più importanti di questi discorsi, quello della medicina mentale, Foucault consacra il corso dell'anno successivo, che ha per titolo *Il potere psichiatrico*.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 212.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 213.

<sup>25</sup> *Ibidem* (corsivo nel testo originale).

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 255.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 256.

Nuovamente, la sua analisi parte dal potere sovrano. Esso viene qui definito come quella forma di relazione che implica un'attività di prelievo-protezione – per cui il sovrano ottiene dal suddito lavoro, manufatti, tempo e servizi restituendogli sicurezza –, che poggia su una anteriorità fondatrice – un giuramento di fedeltà o un vincolo di matrice dinastica –, infine, che per conservarsi implica costantemente un uso della forza o una minaccia di tale uso<sup>28</sup>. Ma, elemento distintivo principale, il potere di sovranità si esercita sempre su molteplicità umane, anche quando indirettamente le sottoponga a un'imposizione legata, per esempio, al transito su una via o su un ponte, al taglio della legna in un bosco, all'approdo sulle rive di un fiume. Di conseguenza,

l'elemento sottomesso non è tanto – e anzi si potrebbe dire che non è quasi mai – un individuo, un corpo individuale. Il rapporto di sovranità non si applica, infatti, a una singolarità somatica, ma a delle molteplicità che si collocano, in qualche modo, al di sopra dell'individualità corporea: a delle famiglie, degli usi; [...]. In un rapporto di sovranità ci si trova imbrigliati in quanto figli del tale, in quanto abitanti di quella città [...]<sup>29</sup>.

Il potere disciplinare, viceversa, si dispone, quasi come un impercettibile indumento, sulla singola persona, che si trova costantemente esposta all'osservazione, all'esame, alla verifica. Foucault ritiene si possa retrodatare quest'attività di stabile accumulo di informazioni sugli individui all'altezza temporale delle pratiche che riguardano la vigilanza sulle truppe militari accasermate, tanto in tempo di guerra che in tempo di pace, ovvero già a metà del XVI secolo. Tuttavia, questo sistema si perfeziona nel secolo successivo, con la predisposizione di una mappatura scritta della condotta dei giovani apprendisti presso le scuole professionali e con le pratiche poliziesche di schedatura di soggetti ritenuti pericolosi. Nel primo caso, si tratta di seguire il processo di formazione lavorativa annotando il comportamento, lo zelo, la continuità, i risultati del tirocinante; nel secondo caso, di comporre rapporti analitici su individui sospetti che ne censiscano, con costanti aggiornamenti, precedenti penali, abitudini, frequentazioni, fonti di guadagno<sup>30</sup>. Attraverso questa visibilità permanente, il potere disciplinare si assicura, tra l'altro, la possibilità di reagire in maniera particolarmente tempestiva.

A differenza del potere sovrano – che interviene solo violentemente, di tanto in tanto e, prevalentemente nella forma della guerra, della punizione esemplare, della cerimonia – il potere disciplinare potrà intervenire ininterrottamente sin dal primo istante [...]. Intrinseca al potere disciplinare è la tendenza a intervenire allo stesso livello di ciò che accade, nel momento in cui la virtualità sta per diventare realtà<sup>31</sup>.

---

<sup>28</sup> Cfr. Foucault, 2004, pp. 50-51.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 52.

<sup>30</sup> *Ivi*, pp. 54-57.

<sup>31</sup> *Ivi*, pp. 59-60.

È grazie a questo sguardo coestensivo al corpo sociale e normalizzante che emergono figure irriducibili ai parametri di regolarità adottati. Il “delinquente” può apparire solo come effetto di una disciplina poliziesca e, ancora di più, il malato mentale «rappresenta il residuo di tutti i residui, il residuo di tutte le discipline, inassimilabile a tutte quelle – di tipo scolastico, militare, poliziesco, eccetera – che si possono trovare in una società»<sup>32</sup>. Dunque, ancora una volta, il potere disciplinare viene descritto da Foucault come un potere massimamente individualizzante, capace di modulare «la funzione-soggetto alla singolarità somatica» attraverso un raffinato incasellamento che si serve di molteplici tecniche di osservazione e descrizione operanti in vari snodi della struttura sociale. La più evoluta e sottile tra queste, il *Panopticon*, si deve all’immaginazione di Jeremy Bentham e fa la sua comparsa come modello di prigione nel 1791. Si tratta di una costruzione ad anello nella quale sono collocate delle celle aperte sull’interno tramite una porta trasparente e sull’esterno grazie a una finestra. Al centro di questa circonferenza è posta una torre cilindrica dalla quale si può fare luce e scrutare, senza essere visti, tutto ciò che accade nelle celle. Dunque, il potere che si va configurando attraverso questo dispositivo – applicabile a una prigione, ma altrettanto bene a una scuola, a un ospedale, a una manifattura, a un manicomio – è un potere continuo, disincarnato, immateriale e individualizzante. Esso si rivolge verso tutti coloro che si trovano nella struttura, ma cogliendoli come singoli e recidendo sul nascere ogni possibile solidarietà collettiva:

[...] nelle scuole non si potrà più copiare [...] nelle officine non ci saranno più distrazioni collettive, canzoni, sospensioni del lavoro e scioperi; nelle prigioni non ci saranno più complicità, e negli ospedali per malati di mente non si verificheranno più fenomeni di agitazione collettiva [...]. Ci troveremo di fronte a un potere che sarà un potere d’insieme esercitato su tutti, ma che avrà di mira solo una serie di individui separati gli uni dagli altri<sup>33</sup>.

L’orizzonte ultimo del potere disciplinare è la visibilità perpetua e omnidirezionale, a sua volta condizione per una conoscenza e una catalogazione che si incrementano e si infittiscono di dati sempre nuovi. Tuttavia, questo per Foucault non determina la cancellazione del potere sovrano ad ogni livello. In questa trama di punti di osservazione che sembra estendersi senza lasciare spazi vuoti, alla cellula familiare resta consegnata una funzione che è largamente riconducibile al modello della sovranità. Infatti, il potere che si esercita nella famiglia non è mai anonimo ma, perlopiù, esercitato dal padre come latore del nome del nucleo di persone sottoposte alla sua autorità ed è, anche, un potere che si radica su vincoli di dipendenza originari come il matrimonio o la nascita e per il quale la funzione di sorveglianza gioca un ruolo puramente

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 63.

<sup>33</sup> *Ivi*, pp. 80-81.

suppletivo<sup>34</sup>. Dunque, il funzionamento della famiglia può essere collocato nel campo della sovranità assai più che in quello delle discipline. D'altra parte, «la famiglia, nella misura in cui obbedisce a uno schema non disciplinare, a un dispositivo di sovranità, costituisce il cardine, il punto d'incastro assolutamente indispensabile al funzionamento di tutti i sistemi disciplinari. [...] la famiglia è l'istanza di costrizione che consentirà di fissare in permanenza gli individui agli apparati disciplinari, che in qualche modo li inietterà al loro interno»<sup>35</sup>. Perché funzioni la disciplina scolastica occorre che l'adempimento dell'obbligo scolastico sia assicurato dalla famiglia, così come, perché funzionino gli apparati disciplinari del lavoro, occorre che gli individui siano indotti a lavorare da spinte che gravano su di loro a causa del dovere di mantenimento dei familiari, del dover produrre un reddito e contribuire al bilancio comune. La società disciplinare non ha affatto dissolto la famiglia ma ne ha, al contrario, intensificato le possibili funzioni e la legislazione ha ratificato questo assetto.

Grazie al codice civile, la famiglia ha conservato gli schemi di sovranità – dominazione, appartenenza, legami di dipendenza [...] – ma li ha limitati ai rapporti uomo-donna e genitori-figli. [...] Il codice civile ha così costituito un alveolo di sovranità attraverso il quale le singolarità individuali sono state fissate ai dispositivi disciplinari<sup>36</sup>.

Nell'ottica di siffatto regolamento di confini è possibile comprendere anche perché la legge francese del 1838 sull'assistenza psichiatrica, sulla quale saranno modellate altre normative europee compresa la legge italiana del 1904, marginalizzi il ruolo della famiglia nella gestione del malato e ponga in primo piano quello delle autorità di pubblica sicurezza. Il problema affrontato dal legislatore non è tanto preservare il patrimonio familiare dagli atti di disposizione di una persona che non controlla razionalmente la propria condotta, quanto, piuttosto, proteggere l'intera società da qualcuno che viene ora percepito come una fonte generalizzata di pericoli. Questo fa sì che la procedura amministrativo-securitaria dell'internamento, sostenuta dalle acquisizioni del sapere medico-psichiatrico, possa essere adottata prima che si arrivi all'esito della lunga procedura giudiziaria di interdizione. Infatti, il folle emerge in questa fase «come avversario sociale, come pericolo per la società e ha smesso di essere l'individuo che può mettere a repentaglio i diritti, le ricchezze, i privilegi di una famiglia»<sup>37</sup>. Molti dei temi oggetto dei due corsi considerati tornano in quello dell'anno 1974-75, intitolato *Gli anormali*. La prospettiva che qui Foucault adotta è quella dei destinatari delle tecniche di normalizzazione e della costruzione di un campo di conoscenze cliniche attraverso cui definire l'anomalia con riferimento a tre principali figure:

---

<sup>34</sup> *Ivi*, pp. 84-85.

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 86.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 88.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 96.

il mostro umano, l'individuo da correggere, il bambino onanista. Nell'occuparsi della prima, Foucault richiama analisi già prospettate a proposito della diversa configurazione del crimine nel passaggio dall'antico regime alla rivoluzione e alla giustizia penale dei Codici post-rivoluzionari. Nell'Europa delle monarchie assolute il crimine era un'offesa diretta alla persona del sovrano:

colpiva i diritti, la volontà del sovrano, presenti nella legge; di conseguenza, attaccava la forza, il corpo del sovrano fisicamente inteso. In ogni crimine vi è, dunque, scontro di forze, rivolta, insurrezione contro il sovrano. In ogni più piccolo crimine, vi è un piccolo frammento di regicidio [...]. La punizione era [...] la vendetta del sovrano, era la sua rivincita, la ripresa della sua forza<sup>38</sup>.

Con il tramonto dell'assolutismo, si fa avanti un diverso tipo di potere che viene esercitato «attraverso meccanismi permanenti di sorveglianza e di controllo»<sup>39</sup>. L'esigenza che si pone per la giustizia penale non è, semplicemente, la stigmatizzazione del delitto e la punizione del colpevole, ma il creare le condizioni perché la violazione della legge non si ripeta. A una modalità punitiva caratterizzata dall'eccesso e dalla sproporzione si sostituisce una formula fondata sulla misura e sul calcolo. È necessario, per prevenire il ripetersi del crimine, conoscerne le cause, fare luce su ciò che può aver spinto un soggetto a commetterlo o che potrebbe, a parità di condizioni, indurre altri ad agire nella stessa maniera. Se la scienza medica, penetrando nei recessi dell'animo umano, consentirà di rendere trasparenti le ragioni per le quali una persona ha infranto la legge, ci si potrà avvicinare alla natura del crimine e pianificare il metodo più razionale per reagire ad esso. Questa natura, a sua volta, non potrà che manifestarsi come una dimensione speculare e opposta alla natura razionale degli individui che li incoraggia a vivere insieme sotto l'ombrello di un comune contratto sociale. Sicché, in ultima analisi, il criminale è colui che, sottraendosi alla legislazione fondata sul contratto, opera un ritorno alla natura originaria. Trovandosi, però, all'interno di uno spazio di relazioni che, con l'obbedienza comune alle regole pattizie, ha preso congedo dallo stato naturale primigenio.

Non si avrà – afferma Foucault - un individuo di natura che reca con sé il vecchio uomo delle foreste, portatore di tutto l'arcaismo fondamentale che precede la società, e che sarà al contempo un individuo contro natura? In breve, il criminale non è proprio la natura contro natura? Non è forse il mostro?<sup>40</sup>.

Il crimine, pertanto, è il frutto di una natura malata nella quale la pulsione all'egoismo, all'affermazione solipsistica, prevale sulla natura sana, sulla ragionevolezza e sulla capacità di collocare i propri interessi sullo sfondo di quelli collettivi. Ma la rilevanza del sapere medico-psichiatrico nei campi della

<sup>38</sup> Foucault, 2000, p. 80.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 84.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 87.

giustizia e dell'ordine pubblico non si limita a questo profilo. Alcune lezioni più avanti, Foucault riprende l'analisi di queste connessioni situandola, però, su una scala più ampia e articolandola rispetto a una cronologia diversamente scandita. Il ruolo normalizzante della psichiatria, o di discipline di più tarda formazione come l'antropologia criminale lombrosiana, non viene più considerato strategico solo rispetto all'applicazione delle leggi penali, ma come strumento funzionale ad assicurare l'ordine politico complessivo. Infatti, nel passato delle rivoluzioni europee del Seicento e del Settecento si era operata una formulazione di teorie politiche della sovranità, del contratto sociale, dei rapporti tra volontà generale e forme rappresentative che aveva avuto come scopo, tra gli altri, quello di individuare un criterio formale per discriminare i regimi buoni da quelli cattivi.

Le teorie giuridico-politiche della sovranità – sostiene Foucault – non sono state edificate propriamente a questo fine, ma – per tutto il XVIII secolo – sono state effettivamente utilizzate per questo, oltre che come principio di decifrazione per i regimi passati e lontani. Quali sono i regimi buoni? Quali sono i regimi validi? Quali sono quelli nei quali, nella storia, ci si può riconoscere? Allo stesso tempo, è stato un principio di critica, di qualificazione o squalificazione dei regimi attuali. È in questo modo che la teoria del contratto, o la teoria della sovranità, ha potuto servire, lungo tutto il Settecento francese, da filo conduttore per una reale critica del regime politico<sup>41</sup>.

La funzione di decifrazione del passato e di valorizzazione (o di critica) del presente assolta dal canone giuridico-politologico sulla sovranità perde, però, importanza non appena, all'indomani delle grandi rivoluzioni repubblicane e democratiche che investono l'Europa tra il 1848 e il 1870, la psichiatria si impone come lente attraverso cui cogliere le possibili caratteristiche patologiche dei grandi sommovimenti sociali e, così, operare una loro derubricazione dal terreno del conflitto politico, della lotta di idee e della legittima aspirazione a una possibile redistribuzione del potere. È a questo sapere, e a quelli ad esso correlati, che si rivolgono le domande sollecitate dalle grandi agitazioni politiche ed è da essi che ci si aspetta che indichino i rischi connessi alla dialettica in corso.

Se si può provare che i movimenti attuali sono opera di uomini che appartengono a una classe biologicamente, anatomicamente, psicologicamente, psichiatricamente deviante, si avrà allora il principio di discriminazione. La scienza biologica, anatomica, psicologica, psichiatrica permetterà di riconoscere subito, in un movimento politico, quello che si può realmente convalidare e quello che occorre squalificare<sup>42</sup>.

Attraverso questo percorso si viene strutturando una medicalizzazione dell'intero corpo sociale al cui esito la psichiatria si radica come istanza di protezione della società ben oltre le sue originarie applicazioni terapeutiche. Le forme più estreme

<sup>41</sup> *Ivi*, pp. 138-139.

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 140.

di profilassi collettiva, come l'eugenetica o il razzismo antisemita che si diffondono in Europa tra Otto e Novecento rispondono, infatti, a una logica che sviluppa il ruolo di presidio svolto dalla psichiatria come «scienza della protezione biologica della specie»<sup>43</sup>. A partire da questo momento, si affaccia nella ricerca di Foucault, nei suoi corsi come nei suoi libri, il tema della regolazione di alcuni variabili biologiche – natalità, frequenza di malattie endemiche, durata media della vita, tasso di crescita demografica, percentuale di emigrazione, mortalità precoce – come piano di immanenza nell'esercizio del potere. Se la disciplina era stata il meccanismo diretto a condizionare la condotta dei singoli per intensificarne le capacità e le prestazioni, la regolazione della popolazione come entità biologica funzionale alla produzione di ricchezza, beni o individui segna un passaggio di scala. Si passa dalla anatomo-politica alla biopolitica. In entrambi i casi, a partire dal XVIII secolo la vita concreta è l'oggetto diretto del potere.

Un tempo c'erano soltanto dei soggetti, dei soggetti giuridici a cui si potevano togliere dei beni, magari anche la vita. Adesso ci sono dei corpi e delle popolazioni. Il potere è diventato materialista. Ha smesso di essere giuridico. Deve trattare cose reali come il corpo e la vita<sup>44</sup>.

### 3. Dall'anatomo-politica alla biopolitica

Il corso del 1975-1976, intitolato "*Bisogna difendere la società*", raccoglie le fila di quelli tenuti negli anni precedenti e, soprattutto, sviluppa e approfondisce l'interesse di Foucault verso la biopolitica e verso il razzismo come categorie tramite le quali leggere la sintassi del potere nella storia europea. Nelle prime lezioni emerge come il problema che lo animerà sarà il tentativo di trovare nella guerra, nella lotta e negli scontri «il principio di intelligibilità e di analisi del potere politico»<sup>45</sup>. Il razzismo verrà profilandosi come una delle matrici fondative di tali scontri, dalle sue più remote manifestazioni nella cornice medievale sino agli esiti novecenteschi culminati nel genocidio antisemita. Il filo conduttore del lavoro di Foucault rimane lo statuto regolativo del corpo, tanto di quello individuale sottomesso alle discipline quanto di quello collettivo irreggimentato da un ventaglio di ingiunzioni. Il lavoro svolto nei corsi tenuti dal 1971 in poi, ricorda Foucault, era servito a dissodare il terreno del diritto per comprendere attraverso quali regole formali si fosse venuta formando una tradizione politica che aveva nella figura del sovrano il suo centro di irradiazione e il suo luogo di sintesi. Sin dalla riattivazione medievale del diritto romano, il re figura come il personaggio centrale del discorso giuridico e il corpo vivente della sovranità. Che i giuristi si occupino delle sue prerogative o dei suoi limiti, egli è il punto di convergenza

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 282.

<sup>44</sup> Foucault, 1998a, pp. 164-165.

<sup>45</sup> Foucault, 1998b, p. 28.

obbligato di ogni riflessione<sup>46</sup>. Tuttavia, secondo Foucault, la ricorsività di questo modello tradisce il tentativo di dissimulare sotto di esso la trama effettiva dei conflitti e degli effetti di egemonia o subordinazione, spesso instabili e fluttuanti, da essi generati.

Dire che quello della sovranità è il problema centrale del diritto nelle società occidentali, vuol dire che il discorso e la tecnica del diritto hanno avuto essenzialmente la funzione di dissolvere, all'interno del potere, il fatto storico della dominazione e di far apparire due cose, al posto di una dominazione che si cercava di ridurre o mascherare: da un lato, i diritti legittimi della sovranità; dall'altro, l'obbligazione legale all'obbedienza<sup>47</sup>.

Invertire questo schema significa interrogare il potere non a partire dal suo centro ma dalle sue terminazioni e non al livello delle sue intenzioni o decisioni, ma a partire dalle molteplici sedi e tecniche del suo funzionamento. Significa, altresì, riconoscere che la teoria della sovranità ha posto in penombra i meccanismi della disciplina e che persino nelle moderne società democratiche, costruite sul principio della delega della sovranità individuale allo Stato e su un sistema legislativo che formalmente è la conseguenza della volontà generale, si trascura spesso che il potere si esercita «nel gioco stesso dell'eterogeneità fra un diritto pubblico della sovranità e una meccanica polimorfa delle discipline»<sup>48</sup>. Questi due versanti non possono, tuttavia, essere separati, né possono essere pensati l'uno contro l'altro. Lo studio dei meccanismi disciplinari legati alle scienze mediche che occupa Foucault sino alla metà degli anni settanta non genera il riconoscimento che nel sottosuolo della meccanica del potere non esista che questo e che una volta descritti tali ingranaggi si sarà manifestata la formula che svela l'essenza del potere. «In realtà, – puntualizza Foucault – sovranità e disciplina, legislazione, diritto della sovranità e meccanismi disciplinari sono due parti assolutamente costitutive dei meccanismi generali di potere nella nostra società»<sup>49</sup>. Proprio per rendere alla sovranità il posto che le compete e spiegare il rilievo che il diritto e la scienza politica le hanno sempre riservato, Foucault procede a una ricostruzione genealogica della centralità di questa categoria. Si tratta a questo punto, non più soltanto di lasciare emergere i procedimenti effettivi di dominazione dietro l'immagine solenne, pacificante e unitaria della legge, di scrutare la fabbricazione dei soggetti piuttosto che la genesi del sovrano, ma di chiedersi se «dietro l'ordine calmo delle subordinazioni, dietro lo stato, dietro gli apparati dello stato, dietro le leggi non è forse possibile avvertire e riscoprire una sorta di guerra primitiva

---

<sup>46</sup> Per quanto non figuri tra le fonti di questo corso, o almeno tra le sue fonti dirette, è impossibile non pensare alla ricostruzione offerta su questo tema da Kantorowicz, (1957) 1989, pp. 76-165.

<sup>47</sup> Foucault, 1998b, p. 31.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 40.

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 41.

e permanente»<sup>50</sup>. La risposta di Foucault è che la guerra costituisce sempre il motore delle istituzioni e dell'ordine, che essa continua a svolgersi, a vari livelli di intensità, attraverso la società e nel campo delle regole che la governano. Nel ritrovare le forme di questa permanente conflittualità, il sangue delle lotte «seccato nei codici»<sup>51</sup> e il clamore della battaglia nella quiete della giustizia, Foucault ricorda come una delle formulazioni più rilevanti della matrice guerresca dell'interazione sociale e dell'edificazione degli apparati politici, sia la tesi che lo scontro politico non è altro che la trascrizione di una guerra tra le razze. Essendo questa frattura binaria sin dal XVII secolo la «matrice di tutte le forme nelle quali in seguito verranno ricercati il volto e i meccanismi della guerra sociale»<sup>52</sup>. Questa polarizzazione tra razze emerge in varie cornici storiche – dalla rivoluzione inglese del Seicento alle lotte tra aristocrazia e corona nella Francia di Luigi XIV sino ad arrivare al razzismo di Stato novecentesco, che rimodula questo fronteggiamento tra razze nella forma dello sdoppiamento tra una sovra-razza e una sotto-razza che contamina e minaccia la prima dall'interno – e, giacché essa costituisce la base sulla quale sorge la teoria dello Stato, può essere utilmente osservata a partire dalla funzione che rispetto ad essa ha assolto la produzione teorica di un autore centrale in questo ambito come Thomas Hobbes. Hobbes, ricorda Foucault, afferma che la guerra continua degli uomini contro i propri simili si manifesta ai più diversi livelli: dalla condizione del viaggiatore che protegge il proprio domicilio sapendo di essere sempre esposto all'aggressione dei ladri, ai rapporti tra gli Stati che stanno come due uomini «con le spade sguainate e gli sguardi fissati l'uno in quello dell'altro»<sup>53</sup>. In sede teorica, la fondazione della sovranità, tradizionalmente, rinvia ai rapporti di forza tra i consociati. Quando nel *Leviatano* Hobbes distingue le forme di sovranità, si riferisce al caso in cui il sovrano tragga la legittimità del suo potere dall'accordo dei sudditi con l'espressione “sovranità di istituzione”; altra ipotesi è quella in cui il potere si fonda su una dissimmetria di forze. In questa ipotesi, ci sono dei vincitori e dei vinti «e i vinti sono alla mercé dei vincitori, i quali possono disporne»<sup>54</sup>. Pertanto, si avrà una “sovranità di acquisizione” e sarà stata la rinuncia ai rischi della vita a generarla: «La volontà di scegliere la vita piuttosto che la morte fonda una sovranità che è giuridicamente altrettanto fondata e legittima di quella costituita in base al modo dell'istituzione e del reciproco accordo»<sup>55</sup>. Tuttavia, vi è un terzo versante del discorso di Hobbes, in cui la guerra come realtà storica viene depotenziata quanto alla sua rilevanza effettiva nel determinare un dato assetto politico. Si accetta di assoggettarsi a una forza eminente se vi è una minaccia attuale rispetto alle conseguenze di questa

---

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 46.

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 53.

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 57.

<sup>53</sup> *Ivi*, p. 80.

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 84.

<sup>55</sup> *Ivi*, p. 85.

mancata scelta, ma anche se la volontà che valuta queste conseguenze non procede da un fatto concreto come una sconfitta o come una minaccia. Sicché la guerra e i rapporti di forza che si siano, eventualmente, manifestati tramite essa rimangono un evento indifferente rispetto alla costituzione della sovranità: «Mentre sembrava proclamare la guerra dall’inizio alla fine, sempre e ovunque, il discorso di Hobbes diceva in realtà il contrario. Affermava che guerra o pace, disfatta o vittoria, sono la stessa cosa»<sup>56</sup>.

L’interfaccia strategico delle tesi di Hobbes, il gioco discorsivo che egli avrebbe voluto eliminare, è l’utilizzazione nelle lotte politiche della sua epoca di tutto un sapere storico relativo alle guerre, alle invasioni, alle confische e ai saccheggi. Fino agli inizi del XVI secolo, il re d’Inghilterra fondava i propri diritti di successione in base all’originario diritto di conquista dei Normanni, sancito nella battaglia di Hastings fin dal 1066. Il fatto che il diritto fosse «il marchio di un’altra nazione»<sup>57</sup> si poteva ricavare anche dalla circostanza che molti atti formali e molte procedure si svolgessero in lingua francese. Contro questo diritto, la popolazione inglese di discendenza sassone brandiva un proprio diritto di resistenza legato specularmente alla necessità di espellere gli stranieri e di liberare l’opposizione sociale tra le diverse componenti etniche oltre i vincoli del “giogo normanno” e del consolidamento consuetudinario di regole e usi imposti a causa della conquista. Contro questo “normannismo” si impongono storicamente i diritti del parlamento «vero erede della tradizione sassone»<sup>58</sup> e contro l’assolutismo monarchico – erede di una dominazione che rimane sempre depredamento e abuso – lottano i tribunali inferiori nel tentativo di imporre «la “legge comune” contro gli statuti reali»<sup>59</sup>. È nella trama del discorso storico della conquista, discorso che si mantiene vivo anche attraverso una robusta tradizione epica che alimenta a lungo l’immaginario della nazione, che si formula nella maniera più netta l’idea «che ogni legge, ogni forma di sovranità, ogni tipo di potere dev’essere analizzato non nei termini del diritto naturale e della costituzione della sovranità, ma come l’effetto indefinito – e indefinitamente storico – dei rapporti di dominazione degli uni sugli altri»<sup>60</sup>. Il discorso di Hobbes e il canone filosofico e giuridico che esso fonda hanno avuto la funzione di neutralizzare lo storicismo politico che metteva in primo piano la guerra come matrice dei rapporti sociali. «È contro di esso che Hobbes ha rivolto dunque la sua analisi della nascita della sovranità. [...] voleva eliminare questo terribile problema della conquista inglese, categoria storica dolorosa e categoria giuridica difficile»<sup>61</sup>. Ma c’è un ulteriore profilo legato alla teoria della sovranità e alla marginalizzazione della guerra di razze sottesa al formarsi di questo paradigma politico e gius-

<sup>56</sup> *Ivi*, p. 87.

<sup>57</sup> *Ivi*, p. 89.

<sup>58</sup> *Ivi*, p. 93.

<sup>59</sup> *Ivi*, p. 94.

<sup>60</sup> *Ivi*, p. 97.

<sup>61</sup> *Ivi*, p. 98.

pubblicistico che impegna Foucault in questo corso ed è ciò che accompagna quella trasformazione del potere che si indirizza nel senso della «statalizzazione del biologico»<sup>62</sup>. Il potere sovrano sulla vita si presenta essenzialmente come un potere di uccidere. Il sovrano esercita il suo dominio attraverso un diritto di spada. Nel corso del XVII e del XVIII secolo le modalità attraverso le quali il corpo entra nell'orbita del potere aumentano esponenzialmente. Non si tratta più solo di sopprimere o lasciar vivere, ma di sorvegliare, addestrare, irreggimentare. Si forma un ampio campo di visibilità, di registrazione, di sollecitazione entro cui la forza utile del corpo viene esercitata ed aumentata. Ma già alla fine del XVIII secolo a questa prima presa sul corpo individuale se ne aggiunge, non disattivandola, una seconda in direzione dell'uomo specie, «una "biopolitica" della specie umana»<sup>63</sup>. Si iniziano a formare, arricchendosi nel corso del XIX secolo, saperi come la demografia o la statistica e si studiano meccanismi di prevenzione sanitaria o di copertura assicurativa che collegano le prestazioni lavorative a tutta una griglia di elementi legati alla curva della natalità, alla salubrità dell'ambiente, al tasso di diffusione di patologie invalidanti, alla mortalità media. Lo scopo è «installare dei meccanismi di sicurezza attorno a quanto di aleatorio vi è in ogni popolazione di esseri viventi»<sup>64</sup> al fine di ottenere una condizione di equilibrio complessivo fondato su regolarità calcolabili. Entro questa trascrizione del discorso politico in termini biologici, come suo parossistico e delirante sviluppo, Foucault ritiene si possa leggere anche la vicenda del razzismo novecentesco. In generale, il razzismo consente di operare una frammentazione del campo biologico e di gerarchizzarlo in ordine alla variabile rappresentata dall'influenza positiva o negativa di uno specifico gruppo sulla salute della collettività. Nella visione razzista, la sparizione, o almeno la sterilizzazione, dei soggetti appartenenti a gruppi biologicamente difettivi è condizione necessaria per la salute, il rinvigorismento e la proliferazione dei soggetti più adatti. D'altra parte, solo la totale eliminazione di una componente potenzialmente contaminante può garantire che questo risultato sia conseguito efficacemente. Ne consegue che in un regime come quello nazista, fondato sull'idea che la forza della comunità popolare sia l'effetto di una sua purificazione capillare e definitiva da elementi estranei al sangue tedesco, il bio-potere deve procedere in parallelo con l'antico diritto di spada.

I due meccanismi, quello classico, più arcaico, che conferiva allo stato diritto di vita e di morte sui suoi cittadini, e il nuovo meccanismo organizzato attorno alla disciplina, alla regolazione – in breve: al nuovo meccanismo del bio-potere – si trovano esattamente a coincidere. [...] lo stato nazista ha reso assolutamente coestensivi il campo di una vita che esso organizza, protegge, garantisce, coltiva biologicamente, e al contempo il diritto sovrano di uccidere chiunque<sup>65</sup>.

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 206.

<sup>63</sup> *Ivi*, p. 209.

<sup>64</sup> *Ivi*, p. 212.

<sup>65</sup> *Ivi*, p. 225.

Anche nel corso tenuto l'anno dopo, intitolato *Sicurezza, territorio, popolazione*, Foucault insiste sul fatto che la successione nelle modalità di esercizio del potere che è dato riscontrare nella storia non va intesa nei termini di una sostituzione secca, della fine di una tipologia di Stato e della nascita di una diversa tipologia sulle ceneri della precedente. Lo Stato, da qui in poi definito "governamentale", che ha di mira la popolazione e i suoi meccanismi di crescita e trasformazione, non si sostituisce allo Stato che si fonda sulla sovranità o a quello che si fonda sulle discipline. «La sovranità, quindi, non è per nulla cancellata dalla nascita di una nuova arte di governo che ha ormai varcato la soglia di una scienza politica. Lungi dall'essere cancellato, il problema della sovranità è più acuto che mai»<sup>66</sup>.

Si tratta, ancora una volta, non tanto di adottare uno schema teorico che si avvalga di questo o quel suggestivo neologismo, ma di leggere la combinazione tra i diversi sistemi e apparati istituzionali e para-istituzionali per cogliere le forme mobili della statualità e i continui spostamenti di confine tra le diverse sfere che in essa si aggregano. Provando a offrirci una panoramica, Foucault individua queste tre principali fasi:

dapprima lo stato di giustizia nato da una territorialità di tipo feudale, che corrisponderebbe, grosso modo, a una società della legge – consuetudini e leggi scritte – con tutto un gioco di obbligazioni e di controversie; poi lo stato amministrativo, nato nel XV e XVI secolo da una territorialità di frontiera e non più feudale, che corrisponde a una società di regole e discipline; infine, uno stato di governo che non si caratterizza più fundamentalmente per la sua territorialità [...] bensì per una massa, la popolazione [...]. Questo stato di governo che gravita essenzialmente sulla popolazione e che impiega lo strumento del sapere economico, corrisponderebbe a una società controllata dai dispositivi di sicurezza<sup>67</sup>.

La forma "governamentale" di Stato, il cui sorgere viene in questo corso sensibilmente retrodatato rispetto al precedente, è la risultante di una visione che rompe il modello teologico-politico della cultura medievale. Nella rappresentazione tomista, la missione affidata a chi detiene il potere consiste nel garantire l'armonia e la salute dei sudditi in vista della felicità eterna. Il sovrano non è che un anello di una grande catena, è colui che prolunga sulla terra la sapienza divina imitando nel suo agire la natura con la sua meccanica regolarità. Tra Cinque e Seicento, compare un livello di azione che non contempla modelli e che richiede una conoscenza puntuale e circostanziale di ciò che si amministra: «Il sovrano detiene un compito specifico [...] si assiste al processo di governamentalizzazione della *res publica*»<sup>68</sup>. Strumento per eccellenza di questa soglia di azione è la polizia, intesa come l'insieme di conoscenze e dispositivi finalizzati a garantire

<sup>66</sup> Foucault, 2005a, p. 87.

<sup>67</sup> *Ivi*, p. 89.

<sup>68</sup> *Ivi*, p. 173.

che il numero degli uomini rispetto a un territorio sia quello ottimale per estrarne al meglio le risorse, che essi siano ben nutriti e che le condizioni igienico-sanitarie che li riguardano non destino alcun allarme. In altri termini, la polizia prende in carico l'attività degli uomini in quanto essa possa concorrere allo sviluppo dello Stato. Si tratta di fare in modo che le vite che vengono amministrare siano «effettivamente utili alla costituzione e all'incremento delle forze dello stato»<sup>69</sup>. Gli sviluppi della regolazione biopolitica della società finiscono, nel lungo periodo, per alterare sensibilmente l'incidenza di alcune pratiche discorsive e per relegare i saperi attorno ai quali esse si erano formate a una condizione di minore rilevanza. La critica che i giuristi indirizzano allo stato di polizia si colloca entro l'orizzonte dell'insofferenza verso il potere monarchico «che ai loro occhi diveniva sempre più esorbitante»<sup>70</sup>. Ma, secondo Foucault, non è in questa direzione che bisogna guardare per cogliere le successive mutazioni del potere governamentale. È, piuttosto, dagli economisti che proviene la sollecitazione più feconda, quella che farà nascere una nuova arte di governo. In questa nuova arte di governo si tratterà ancora di massimizzare le forze dello Stato. Tuttavia, lo si farà in ragione di una naturalità dei processi economici, di una loro spontanea tendenza ad assestarsi alle migliori condizioni equilibrio, che sarà la negazione più recisa dell'artificialità dello Stato. In sostanza, se i processi economici obbediscono a meccaniche naturali «non ci sarà una giustificazione, ma neppure un interesse a tentare di imporre loro dei sistemi di regolamentazione fatti di ordini, imperativi, divieti»<sup>71</sup>. Lo Stato crescerà, o non crescerà, come effetto di un gioco di elementi, di spinte e contospinte, che esso non potrà orientare. La sola competenza che continuerà ad amministrare sarà il mantenimento dell'ordine pubblico. Rispetto ad essa il termine "polizia" verrà assumendo il significato più ristretto di apparato preposto alla tutela della legalità e di prevenzione dei delitti che è quello con il quale usualmente lo si identifica. Al netto di questo retaggio dell'antico diritto di spada del sovrano, il riconoscimento dell'egemonia dell'economico su ogni altra dimensione imprime anche alla ricerca di Foucault una drastica torsione. Il corso dell'anno 1978-1979 si intitola *Nascita della biopolitica* ma, a dispetto della denominazione, di biopolitica nelle lezioni si parla pochissimo e giusto all'inizio. Il vero *focus* è la formalizzazione della società sul modello dell'impresa e i percorsi scientifici dell'ordo-liberalismo tedesco e del neoliberalismo americano, in particolare, occupano la maggior parte del tempo. Le trasformazioni che lo Stato subisce in relazione al peso preponderante assunto dalla sfera economica sono richiamate da Foucault secondo questo schema: tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo lo Stato di diritto prende il posto dello Stato di polizia e del dispotismo. Nel dispotismo la volontà del sovrano è il principio di obbligazione di ognuno verso la potenza pubblica; nello Stato di polizia, che talora si sovrappone al dispotismo,

<sup>69</sup> *Ivi*, p. 237.

<sup>70</sup> *Ivi*, p. 252.

<sup>71</sup> *Ivi*, p. 257.

si stabilisce una continuità amministrativa tra prescrizioni generali dei pubblici poteri e tutti i provvedimenti locali, congiunturali e transitori che costituiscono l'ambito del "regolamentare"; infine, lo Stato di diritto è quello in cui gli atti di chi detiene il potere non avranno valore se non saranno inquadrati entro leggi che li limitino in anticipo. La legge determina il quadro di regole entro cui tutti gli attori sociali si muovono e ciascuno di essi sa che essa segnerà per i pubblici poteri vincoli che non potranno essere ignorati o disattesi. Lo Stato rimane sullo sfondo dei processi di produzione e circolazione della ricchezza, limitandosi a fornire le regole di un gioco di transazioni interamente giocato dai privati e dalle imprese<sup>72</sup>. Lo Stato non interviene, né può intervenire, sia perché secondo la meccanica economica è necessario che ognuno segua il proprio interesse senza ostacoli e, altresì, perché entro questa latitudine sfugge al sovrano un punto di vista sintetico che totalizzi tutti gli elementi del quadro e li combini secondo la sua volontà. L'economia politica relega ai margini il ruolo del sovrano divenuto incapace, per la sua eccessiva complessità e per il suo carattere centrifugo, di conoscere e dirigere la totalità del processo economico. Non c'è, né può esserci, un sovrano economico e, a ben vedere, il ruolo stesso del sovrano, così come era stato concepito lungo tutta la tradizione di pensiero giuridico e politico precedente viene largamente relativizzato.

Il grande sforzo del pensiero giuridico-politico, nel corso del XVIII secolo, per mostrare in che modo, a partire dai soggetti di diritto individuali, dai soggetti di diritto naturale, si potesse arrivare alla costituzione di un'unità politica definita dall'esistenza di un sovrano, individuale o meno poco importa, ma comunque detentore di una parte della totalità dei suoi diritti individuali e, al tempo stesso, principio della limitazione di questi diritti, tutta questa vasta problematica, insomma, non è affatto completata dalla problematica dell'economia. [...] L'economia politica di Adam Smith, il liberalismo economico, è un tentativo di squalificare questo intero progetto politico e, ancora più radicalmente, di squalificare una ragione politica ancorata allo stato e alla sua sovranità<sup>73</sup>.

#### 4. La sovranità e la discorsività giuridica dopo Foucault

Nei suoi ultimi anni di insegnamento al *Collège de France* Foucault si rivolge a temi diversi da quelli trattati sino ad allora. Le grandi questioni della politica e del governo – le questioni riguardanti le forme dell'assoggettamento – si curvano verso la dimensione personale, verso la cura di sé, verso le forme del parlare in pubblico secondo i dettami della *parresia*. Le tecniche della soggettivazione, dei modi in cui gli uomini hanno storicamente praticato un'estetica della propria esistenza sottraendosi, per quanto possibile, alle ingiunzioni e ai condizionamenti del potere si collocano ora al centro della sua attività di ricerca e della sua ubiqua, e non meno febbrile, attività didattica e seminariale. Dopo la seconda metà degli

<sup>72</sup> Cfr. Foucault, 2005b, pp. 141-146.

<sup>73</sup> *Ivi*, pp. 232-234.

anni settanta, il suo interesse verso argomenti che avessero una connessione più diretta e percepibile con l'attualità politica, o che potessero eventualmente tracciarne i presupposti e la genealogia, si riduce progressivamente. Nessuno può dire se questa fase sarebbe stata una parentesi o se sarebbe stata la conclusione definitiva di un percorso e i progetti editoriali in cantiere, o appena sviluppati, non forniscono su questo indicazioni univoche. Quel che è certo è che il lavoro svolto dal '73 al '79 offre, comunque, numerosi strumenti per ripensare la categoria di "sovranità" e per rileggere la trattatistica giuridica e politologica che se ne occupa, o almeno parte di essa, da una prospettiva nuova. All'interno di una densa e raffinata ricostruzione sul modello giuridico della sovranità, apparsa alcuni anni prima che si avviasse la pubblicazione integrale dei corsi di Foucault, si pone la domanda se dalla prospettiva del diritto, e più ancora della storia del diritto, l'approccio foucaultiano, che diluisce la sovranità nella disseminazione dei molteplici rapporti di potere, non possa risultare «sostanzialmente improduttivo»<sup>74</sup>. La sintassi utilizzata in sede giuridica obbedisce a una funzione descrittiva e classificatoria che ha una logica alternativa a quella seguita da Michel Foucault: l'una va verso la costruzione di un campo teorico che gravita intorno all'unità e alla gerarchia, l'altra punta in direzione della parcellizzazione e dell'autonomia. Il diritto legge attraverso la sovranità il problema dell'ordine, della *reductio ad unum*; l'analitica del potere foucaultiana mette in campo una fenomenologia delle relazioni tra molteplici forze istituzionali e sociali nella loro effettualità senza preoccuparsi di trovare – in effetti, dubitando che lo si possa – una regolarità copernicana. Persino un autore come Kelsen, che limita al minimo la componente potestativa del discorso giuridico e che «decapita (epistemologicamente) quel sovrano che la tradizione giuspubblicistica aveva sempre trattenuto come "reale" termine della propria strategia discorsiva»<sup>75</sup>, in fondo non rinuncia alla possibilità che l'ordinamento, pur non avendo un "portatore" della sovranità, abbia una qualche possibilità di riannodarsi a un principio di sintesi, a una norma fondamentale che tiene in piedi l'intero edificio. Naturalmente questo non vuol dire che il modello giuridico della sovranità non conduca in alcun luogo, ma vuol dire ancora meno – come è stato opportunamente osservato<sup>76</sup> - che la sua irriducibilità alla "cassetta degli attrezzi"

<sup>74</sup> Costa, 1991, p. 52.

<sup>75</sup> *Ivi*, p. 63.

<sup>76</sup> *Ivi*, p. 69 e nota 18. La prospettiva foucaultiana sulla sovranità è stata oggetto di letture e rielaborazioni molteplici, delle quali è impossibile dare conto per esteso in questa sede. Quella che viene qui richiamata, oltre che per l'indiscussa autorevolezza della sua fonte e per aver fatto cronologicamente da apripista a ulteriori confronti, viene assunta a termine di riferimento perché pone la questione radicale, e pregiudiziale a ogni altra, della possibilità e dell'utilità pratica di un'interlocuzione tra l'approccio giuridico classico al tema della sovranità e il modo in cui esso viene declinato nella ricerca di Michel Foucault. Per ulteriori approfondimenti, si vedano: Mbembe, 2003; De Cristofaro, 2007; Mazabraud, 2010, in particolare pp. 133-162; Sorrentino, 2008; Rodotà, 2019.

foucaultiana debba intendersi come una reciproca ermetica impermeabilità. L'idea che è possibile cogliere dal lavoro di Foucault potrebbe, conclusivamente, articolarsi nei seguenti punti: una società non è un corpo unitario, ma un insieme di poteri differenti; questi poteri non vanno intesi come la derivazione di un potere statale originario, ma sono, al contrario, gli apparati dello Stato che si formano storicamente a partire da ambiti organizzativi eterogenei; la funzione di questi poteri disseminati non è puramente repressiva ma produttiva, diretta a somministrare disciplina e formare attitudini. Nell'intervista del '76 a Fontana e Pasquino, Foucault si esprime così:

Porre il problema in termini di Stato è ancora porlo in termini di sovrano e di sovranità ed in termini di legge. Descrivere tutti questi fenomeni di potere in funzione dell'apparato di Stato è porli essenzialmente in termini di funzione repressiva: l'esercito che è potenza di morte, la polizia e la giustizia che sono istanze di penalità [...] lo Stato, anche colla sua onnipotenza, anche con i suoi apparati è ben lungi dal ricoprire tutto il campo reale dei rapporti di potere [...]. Lo Stato è sovrastrutturale in rapporto a tutta una serie di reti di potere che passano attraverso i corpi, la sessualità, la famiglia, gli atteggiamenti, i saperi, le tecniche e questi rapporti sono in una relazione di condizionante-condizionato nei confronti di una specie di metapotere che è strutturato per l'essenziale intorno a un certo numero di grandi funzioni di interdizione. Ma questo metapotere con funzioni di interdizione non può avere presa e non può reggersi che nella misura in cui si radica in tutta una serie di rapporti di potere che sono molteplici, indefiniti e che sono la base necessaria di queste grandi forme di potere negativo [...]»<sup>77</sup>.

Dai corsi tenuti da Foucault al *Collège de France* emerge chiaramente come il problema che egli si pone non sia affatto la rimozione della categoria di "sovranità" in vista di un approccio più fecondo allo studio del potere. La posta in gioco è, invece, il tentativo di seguire l'articolazione e la funzione storica di questo concetto in relazione a contesti particolari. Che esista, e sia esistito, un potere sovrano raffigurabile nei termini della teoria giuridica Foucault non lo nega e, anzi, lo riconosce espressamente parlando della famiglia a proposito del potere disciplinare, parlando del razzismo nazista a proposito della biopolitica e precisando che l'economia politica dell'età liberale costruisce semplicemente una strategia discorsiva che fa a meno del sovrano. Nonostante tutto, anche se sceso dal suo trono, il sovrano continua ostinatamente a occupare la scena del potere.

---

<sup>77</sup> Fontana, Pasquino (1976) 2001, p. 182.

## Bibliografia

- Badie B., 2000: *Il mondo senza sovranità. Gli Stati tra astuzia e responsabilità*, Trieste, Asterios
- Beck U., 2014: *Potere e contropotere nell'età globale*, Roma-Bari, Laterza
- Bolaffi A., 2002: *Il crepuscolo della sovranità*, Roma, Donzelli
- Brown W., 2013: *Stati murati, sovranità in declino*, Roma-Bari, Laterza
- Cannizzaro E., 2020: *La sovranità oltre lo Stato*, Bologna, il Mulino
- Carrino A., 2014: *Il problema della sovranità nell'età della globalizzazione. Da Kelsen allo Stato mercato*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino
- Chignola S. (ed.), 2012: *Il diritto del comune. Crisi della sovranità, proprietà e nuovi poteri costituenti*, Verona, ombre corte
- Cortese E., 1990: *Sovranità (storia)*, in "Enciclopedia del diritto", XLIII, Milano, Giuffré, pp. 206-224
- Costa P., 1991: *Il modello giuridico della sovranità. Considerazioni di metodo e ipotesi di ricerca*, in "Filosofia politica", a. V, n.1, pp. 51-69
- Costa P., 2004: *"In alto e al centro". Immagini dell'ordine e della sovranità fra medioevo ed età moderna*, in "Diritto pubblico", 3, pp. 815-849
- De Cristofaro E., 2007: *Sovranità in frammenti. La semantica del potere in Michel Foucault e Niklas Luhmann*, Verona, ombre corte
- Del Vento C., Fournel J. L., 2007: *L'édition des cours et les « pistes » de Michel Foucault. Entretiens avec Mauro Bertani, Alessandro Fontana et Michel Senellart*, in "Laboratoire italien", 7, *Philologie et politique*, <https://journals.openedition.org/laboratoireitalien/144>
- Ferrarese M.R., 2006: *Diritto sconfinato. Inventiva giuridica e spazi globali*, Roma-Bari, Laterza
- Fontana A., Pasquino P., (1976) 2001: *Intervista a Michel Foucault*, in M. Foucault, *Il discorso, la storia, la verità. Interventi 1969-1984*, a cura di M. Bertani, Torino, Einaudi, pp. 171-192
- Foucault M., 1998a: *Le maglie del potere*, in *Archivio Foucault. Interventi, colloqui, interviste*, 3. 1978-1985, *Estetica dell'esistenza, etica, politica*, a cura di A. Pandolfi, Milano, Feltrinelli, pp. 155-171
- Foucault M., 1998b: *"Bisogna difendere la società"*, a cura di M. Bertani e A. Fontana, Milano, Feltrinelli
- Foucault M., 2000: *Gli anormali. Corso al Collège de France (1974-1975)*, a cura di V. Marchetti e A. Salomoni, Milano, Feltrinelli
- Foucault M., 2004: *Il potere psichiatrico. Corso al Collège de France (1973-1974)*, a cura di J. Lagrange, Milano, Feltrinelli
- Foucault M., 2005a: *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France*

- (1977-1978), a cura di M. Sennelart, Milano, Feltrinelli
- Foucault M., 2005b: *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, a cura di M. Sennelart, Milano, Feltrinelli
- Foucault M., 2016: *La società punitiva. Corso al Collège de France (1972-1973)*, a cura di B. E. Harcourt, D. Borca e P. A. Rovatti, Milano, Feltrinelli
- Galizia M., 1951: *La teoria della sovranità dal medioevo alla rivoluzione francese*, Milano, Giuffré
- Galli C., 2019: *Sovranità*, Bologna, il Mulino
- Giannini M.S., 1990: *Sovranità (diritto vigente)*, in "Enciclopedia del diritto", XLIII, Milano, Giuffré pp. 224-230
- Hobbes T., (1651) 2000: *Leviatano*, a cura di T. Magri, Roma, Editori Riuniti.
- Jackson J., Molokotos-Liederman L., (eds.) 2015: *Nationalism, ethnicity, and boundaries. Conceptualising and understanding identity through boundary approaches*, London, Routledge
- Jaume L., 2001: *Les équivoques de la souveraineté sous la Révolution française, in Penser la souveraineté à l'époque moderne et contemporaine*, sous la direction de G. M. Cazzaniga et Y. C. Zarka, Pisa-Paris, Edizioni ETS - Librairie philosophique Vrin, pp. 329-345
- Kantorowicz E. H., (1957) 1989: *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica occidentale*, Torino, Einaudi
- McCormick N., 2003: *La sovranità in discussione. Diritto, stato e nazione nel «commonwealth» europeo*, Bologna, il Mulino
- Mairet G., 1997: *Le principe de souveraineté. Histoires et fondements du pouvoir moderne*, Paris, Gallimard
- Mazabraud B., 2010: *Foucault et les dispositifs de pouvoir*, in "Utopies", 42, pp. 127-189
- Mbembe A., 2003: *Necropolitics*, in "Public culture", 15(1), pp. 11-40
- Mezzanzanica M., 2020: *Corpo, potere, rappresentazione. Figure della sovranità tra teologia politica e antropologia*, Milano, Mimesis
- Naïm M., 2013: *La fine del potere*, Milano, Mondadori.
- Negri A., 2010: *Sovereignty between government, exception and governance*, in *Sovereignty in fragments. The past, present, future of a contested concept*, edited by H. Kalmo and Q. Skinner, New York, Cambridge University Press, pp. 205-221
- Quaritsch H., 1970: *Staat und Souveränität*, Band 1, *Die Grundlagen*, Frankfurt (M.), Athenäum Verlag
- Rodotà S., 2019: *Foucault e le trasformazioni del potere*, Roma, Gedi
- Sassen S., 2008: *Territorio, autorità, diritti. Assemblaggi dal Medioevo all'età*

*globale*, Milano, Bruno Mondadori

Sassen S., 2015<sup>2</sup>: *Losing control? Sovereignty in an age of globalization*, New York, Columbia University Press

Sorrentino V., 2008: *Il pensiero politico di Foucault*, Roma, Meltemi

Tuccari F., Borgognone G. (eds.), 2021: *La sovranità. Trasformazioni e crisi in età contemporanea*, Roma, Carocci.